



PAOLO MIELI

LE VERITÀ NASCOSTE

Trenta casi di manipolazione della storia

PAOLO MIELI

LE VERITÀ NASCOSTE

Trenta casi di manipolazione della storia

Pubblicato per

BUR
Rizzoli

da Mondadori Libri S.p.A.
Proprietà letteraria riservata
© 2019 Mondadori Libri S.p.A., Milano

ISBN 978-88-17-15381-2

Prima edizione Rizzoli: 2019
Prima edizione BUR Saggi: ottobre 2020

Seguici su:

www.rizzolilibri.it

 [/RizzoliLibri](https://www.facebook.com/RizzoliLibri)

 [@BUR_Rizzoli](https://twitter.com/BUR_Rizzoli)

 [@rizzolilibri](https://www.instagram.com/rizzolilibri)

Le verità nascoste

Introduzione

Come si nasconde la verità

Nell'estate del 2000 uscì un film di Robert Zemeckis che si chiamava *Le verità nascoste* (in inglese *What Lies Beneath*) ed ebbe enorme successo. La trama era alquanto ordinaria: si raccontava della vita tranquilla di una coppia del Vermont. All'atto della partenza della figlia per l'università, la moglie, Michelle Pfeiffer, iniziava ad avere strane sensazioni che, a poco a poco, la portavano fin sull'orlo della pazzia. Alla fine la Pfeiffer scopriva che quelle sensazioni erano un modo per riportare a galla qualcosa che aveva intuito e qualche altra che aveva sospettato. La parte intuita era che il marito, Harrison Ford, avesse avuto una relazione extraconiugale con una ragazza molto più giovane; la parte sospettata: che l'avesse uccisa. Trama del film a parte, quel che resta dell'intero racconto sono le verità indicibili, negate, in qualche caso capovolte che si nascondono, appunto, dietro apparenze alle quali siamo a tal punto abituati da considerarle ovvie. E che, una volta «svelate», mettono in crisi l'intera nostra percezione del passato. Passato recente, ma anche remoto.

Le verità indicibili. Nelle università inglesi sono diventate «indicibili» alcune «verità» (incontestabili) che fino a ieri si potevano «pronunciare»: ad esempio che tutte le stagioni della storia sono contrassegnate, ad un tempo, da momenti luminosi e da momenti opachi (o peggio). Come se le stagioni del nostro passato dovessero essere

considerate in blocco o buone o cattive, meritevoli o di elogio o di riprovazione. Nel mondo accademico, ad esempio, è scoppiato un putiferio quando il «Third World Quarterly» ha ospitato un articolo dello studioso americano Bruce Gilley nel quale si valutavano positivamente alcune fasi del colonialismo britannico. Lo storico di Oxford Nigel Biggar, pur evitando di entrare nel merito della polemica che ha causato le dimissioni in segno di protesta di molti redattori e collaboratori della rivista, ha scritto sul «Times»: «Se crediamo a ciò che gli anticolonialisti ci dicono – e cioè che il nostro passato imperiale è una lunga e ininterrotta litania di oppressione, sfruttamento e autoinganno – allora la nostra colpa ci renderà vulnerabili alla manipolazione volontaria». Proprio così: vulnerabili alla manipolazione volontaria. Se invece, ha proseguito Biggar, «riconosciamo che la storia dell’Impero britannico è moralmente assortita, proprio come quella di qualsiasi Stato, allora l’orgoglio può temperare la vergogna. L’orgoglio per la soppressione da parte della Royal Navy del commercio degli schiavi, per esempio, non sarà completamente oscurato dalla vergogna per il massacro di innocenti ad Amritsar». Lì ad Amritsar, nel Punjab, il generale Dyer il 13 aprile del 1919 ordinò ai suoi di aprire il fuoco contro la folla inerme che stava assistendo ad un comizio, provocando 379 morti. Per reagire a questa «indicibilità» un altro professore di Oxford, Jeff McMahan, ha dato vita al «Journal of Controversial Ideas» destinato ad ospitare, appunto, anche «verità indicibili».

Le verità negate. Viene ogni giorno di più «negato» che ogni epoca si arroga il diritto di distinguere – sulla base delle proprie categorie morali – tra despoti «cattivi» e dittatori «buoni»: Waller R. Newell ha dedicato un libro a questo tema: *Tiranni. Una storia di potere, ingiustizia e*

terrore. Esisterebbero, sostiene Newell, tre categorie di autocrati: i «tiranni giardinieri», i «tiranni riformatori» e i «tiranni millenaristici». I primi (i «giardinieri» che «dispongono di tutto il loro Paese e dell'intera società come fossero loro proprietà personali, sfruttandoli per il proprio piacere e profitto e favorendo i loro familiari e sodali») sono allo stesso tempo i più antichi e i più frequenti nella storia; farebbero parte di questa categoria, secondo Newell: Gerone I di Siracusa, Nerone, il generalissimo Franco, Anastasio Somoza, Papa Doc Duvalier, Mubarak. I secondi (i «riformatori»), prosegue Newell, non sono «edonisti e profittatori come i primi», ma si propongono di migliorare la loro società e il popolo attraverso «un esercizio costruttivo della propria autorità illimitata». Farebbero parte di questa seconda categoria, sempre secondo Newell, Alessandro Magno, Giulio Cesare, i Tudor, Luigi XIV, Federico il Grande, Napoleone e Atatürk, i quali quasi sempre «non sono nemmeno percepiti come tiranni, bensì come paladini della gente comune». Infine i «millenaristi» (Robespierre, Stalin, Hitler, Mao, Pol Pot e i «jihadisti di oggi») «non si accontentano di essere banali tiranni giardinieri, ingordi e sfruttatori, e neppure di essere dei despoti riformatori che aspirano a realizzare miglioramenti costruttivi», ma sono piuttosto governati «dall'impulso di imporre un regime utopico a cui l'individuo deve sottostare per il bene collettivo e in cui ogni privilegio e alienazione saranno per sempre sradicati». Il libro di Newell è stato duramente contestato per il solo fatto di aver accomunato Robespierre a Hitler.

Verità negate sono talvolta quelle che sembravano definitivamente acquisite. Negate o rimesse in discussione per un uso politico della storia. A Vienna ogni anno militanti di fronti opposti se le danno di santa ragione,

in prossimità del 12 settembre, ricorrenza del giorno del 1683 in cui un'armata transnazionale, guidata dal re polacco Sobieski assieme al predicatore cappuccino Marco d'Aviano e finanziata da papa Innocenzo XI, pose fine all'assedio turco alla capitale austriaca, in corso dalla metà di luglio di quello stesso anno. Recentemente il governo di Sebastian Kurz voleva porre sul monte Leopoldsberg un monumento a ricordare la battaglia, ma il progetto è stato bloccato perché rappresentava l'evento con il vincitore Sobieski a cavallo su una distesa di guerrieri islamici con la testa mozzata. Il bozzetto è stato considerato una provocazione nei confronti della comunità turca.

Una mano tesa alla comunità afroamericana statunitense fu considerata la decisione del presidente Obama di mettere sulle banconote da venti dollari, a partire dal 2020, l'immagine di Harriet Tubman (1822-1913), la militante nera che rese possibile agli schiavi liberati dalle piantagioni del Sud di viaggiare fino a Philadelphia. Giunto al potere Donald Trump ha disposto che sulla banconota resti il volto del settimo presidente degli Stati Uniti, Andrew Jackson (1767-1845), il quale possedeva 161 schiavi per le sue piantagioni di cotone (come anche, però, George Washington e Thomas Jefferson) e si distinse per la deportazione in massa dei nativi americani.

In Thailandia lo storico ultraottantenne Sulak Sivaraksa è stato processato da un tribunale militare per aver messo in dubbio, nel corso di un dibattito all'università Thammasat, la tradizionale ricostruzione di una leggendaria battaglia del 1593 nella quale il re Naresuan, in groppa a un elefante, sconfisse un principe birmano e conquistò il regno di Ayutthaya. Lo storico era colpevole, agli occhi dell'accusa, di aver definito quel combattimento un «mito apocrifico» (mettendo in

rilievo alcune incongruenze del racconto tradizionale) e di aver invitato gli astanti «a non credere facilmente a queste cose per non essere preda della propaganda». E questo è stato sufficiente a trascinarlo al cospetto di una corte militare.

In Uganda ha suscitato una tempesta l'annuncio della decisione di costruire un museo dedicato al tiranno Idi Amin, che fu al potere tra il 1971 e il 1979 provocando la morte di quattrocentomila suoi connazionali. L'iniziativa (presa con la motivazione di «attirare turisti») è stata presentata come segno di «storicizzazione» e di «riconciliazione nazionale».

A Parigi una cinquantina di militanti antirazzisti ha impedito una rappresentazione alla Sorbona di *Le supplici* di Eschilo perché le Danaïdi indossavano, come da tradizione, maschere nere. La scelta, fatta da Philippe Brunet, uno dei più importanti studiosi di Eschilo, è stata giustificata con argomentazioni impeccabili. Ma le associazioni antirazziste non se ne sono date per convinte ed è stato costretto ad intervenire il ministro della Cultura, Franck Riester, per far riprendere le rappresentazioni.

Sono tutti esempi di come sia complicato attualmente esercitare il mestiere di storico, al riparo da strumentalizzazioni politiche che sono diventate più pervasive di quanto non fossero in tempi precedenti. Tempi precedenti non certo immuni da un tal genere di invasioni di campo, le quali però furono, salvo qualche eccezione, assai più contenute.

Le verità capovolte sono quelle che diventano «verità» come effetto di un capovolgimento di una storia com'era raccontata precedentemente. Nel marzo 2019, per una singolare coincidenza, due capi di Stato latinoamericani, Andrés Manuel López Obrador (Messico) e Jair Bolsonaro (Brasile) hanno capovolto due capisaldi della